

La carne bovina? La voglio biologica

Sta aumentando in modo esponenziale la richiesta di carne bovina proveniente da allevamenti certificati come biologici dalle “nove sorelle”, ossia gli organismi certificatori approvati dal Sincert. La crisi dei consumi, provocata dall’allarme “mucca pazza”, ha infatti dirottato l’attenzione dei consumatori verso alternative ritenute più “sane” e più sicure, rispetto alla carne proveniente da allevamenti intensivi tradizionali.

Il “biologico” conosce da alcuni anni un trend decisamente positivo, sia in termini di aumento delle quote di mercato che di aumento delle aziende interessate alla conversione al biologico. Secondo Biobank, alla fine del ’99 in Emilia Romagna e Triveneto, le zone a più alta concentrazione in Italia, erano 189 i “bio” allevamenti da carne e 230 quelli da latte.

Per quanto riguarda la zootecnia, i bovini in particolare, la scoperta del biologico da parte dei consumatori è un fatto recente, collegato alla paura della Bse, come conferma Elena Pavanello, di “Carnesi”, l’azienda che commercializza carne proveniente da allevamenti biologici sia in macellerie tradizionali, ristoranti e catering, sia nei reparti specializzati dei supermercati della catena “Naturasì”.

In Emilia-Romagna i punti vendita della catena sono cinque, rispetto ai venti sparsi nelle altre maggiori città italiane. “Fino alla scorsa estate - prosegue Pavanello - nei negozi si confezionava qualche centinaio di vaschette di carne al giorno, ora siamo a 5 mila e facciamo molta fatica a tenere il passo con le ordinazioni. Che il motivo dell’incremento sia proprio la paura della Bse, ce lo confermano le numerose telefonate di consumatori che chiedono di essere rassicurati”

Questi numeri ci dicono che si tratta ancora di un mercato di nicchia, ma in decisa crescita. “Il consumatore - spiega ancora - si sta avvicinando solo adesso alla carne biologica, e le aziende di commercializzazione sono ancora giovani. Noi, ad esempio, operiamo da meno di un anno ed anche i nostri fornitori in Italia stanno muovendo i primi passi, tant’è vero che per il bovino dobbiamo ancora rivolgerci prevalentemente all’Austria. Abbiamo però molti contatti con allevatori italiani che hanno appena cominciato la riconversione e sono disposti ad accollarsi i maggiori costi iniziali. Per ora però la carne austriaca è meno cara di quella italiana”. Il consumatore per il biologico paga circa il 30 per cento in più, in cambio di maggiori certezze e di una “tracciabilità” di filiera garantita anche da disciplinari adottati volontariamente prima ancora dell’entrata in vigore della normativa europea. La carne biologica, infatti, adesso è certificata in tutti i passaggi sulla base di un regolamento comunitario (n. 1804 del 1999), che è divenuto legge nazionale nel settembre scorso.

Le norme europee prevedono una serie di obblighi: alimentare gli animali con mangimi esclusivamente vegetali (ovviamente è vietato l’uso di mais e di soia geneticamente modificati), almeno al 90 per cento a loro volta di provenienza biologica. Ancora: obbligo di curare gli animali esclusivamente con medicine omeopatiche; quelle allopatriche possono essere usate solo in caso di assoluta necessità, escludendo poi l’animale così trattato, dalla commercializzazione, fino allo smaltimento dei principi attivi. Quindi, obbligo di garantire il benessere complessivo dell’animale, che dovrà essere tenuto al pascolo, e rispettato nei suoi ritmi di crescita.

“I principi fondamentali della legge stanno nell’estensivizzazione degli allevamenti - il limite di 170 chilogrammi di azoto per anno è molto stringente - e nell’attenzione al benessere animale”, sottolinea Anna Maria Baraldi, che si occupa del settore zootecnia dell’Aiab, uno dei nove organismi di certificazione del biologico in Italia. “L’Emilia-Romagna, poi, è stata una delle prime Regioni a prevedere forme di sostegno alle imprese che intendevano riconvertirsi. Gli aiuti sono arrivati prima alle aziende che facevano la riconversione dei terreni; di qui all’ampliamento alla zootecnia, il passo non è lungo”

Però non è neppure breve. Solo nel 2000 sono arrivate le prime richieste di certificazione per la zootecnia e a fine anno si contavano una settantina di aziende che avevano superato l'esame ed erano in grado di commercializzare bovini certificati. Molto pochi. "Ma sono in grande crescita – ribatte Baraldi -. Il primo passo è quello di disporre dei foraggi e dei mangimi certificati. Dopo ci sono i tempi tecnici di allevamento. Occorre infatti ricordare che spesso gli allevatori su cui si interviene per la certificazione hanno aziende in aree marginali per le quali la riconversione al biologico è l'unica alternativa alla chiusura"

A cura di Patrizia Romagnoli (Articolo tratto da "Agricoltura" – numero di Febbraio 2001.